



CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

La Gazzetta di Roma uscirà ogni giorno eccetto i festivi, e i Mercoldi.

I PREZZI VENGONO FISSATI

A Roma per trimestre 2 50.
Alle Provincie (franco) 2 80.
All'Estero franco fino ai Confini. 2 80.



AVVERTENZE

Le lettere, e i pieghi dovranno essere diretti affrancati alla Direzione della Gazzetta di Roma nella Stamperia Gracas al Corso presso gli Ajani Num. 232.

GAZZETTA DI ROMA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NELLA SPECOLA DEL COLLEGIO ROMANO ALL'ALTEZZA DI METRI 487 SUL LIVELLO DEL MARE

Table with columns: GIORNI DELL'OSSERVAZIONE, Barometro ridotto alla Temperat. di 0°R., Termometro 'R. ester. al Nord., Igrómetro a capello, Direzione del vento, Stato del cielo, Osservazioni fatte ad ore diverse.

PARTE NON UFFICIALE

ROMA, 24 Gennajo.

La Santità di Nostro Signore Papa PIO IX, si è degnata ricevere in particolare udienza, nelle ore pomeridiane del giorno 21. del corrente, il sig. Conte Hawks-le-Grice, Cameriere di onore di spada e cappà della stessa SANTI-TÀ SUA.

Nell' adunanza generale tenuta il dì 9. del corrente gennajo nel solito locale a S. Carlo a Catinari, avanti l'Emo e Rmo sig. Cardinal Macchi Protettore, la Pia Congregazione di S. Ivo, stante la promozione di Monsig. Illmo e Rmo Teodolfo Mertel all' Uditorato della Sacra Rota, ha surrogato ed eletto in suo Prefetto Monsig. Illmo e Rmo Leandro Ciuffa, attuale Abbreviatore di S. Ivo, ed Uditore della Segnatura di Giustizia.

Ricorrendo nel giorno 17. del corrente la festa di S. Antonio Abate, fu questa celebrata colla solita divota pompa nella Chiesa di que-

sto nome posta sulla punta settentrionale dell'Esquilino presso S. Maria Maggiore, ufficiata dalle Monache Camaldolesi. Tanto nel giorno della festa, come in tutta l'ottava, portansi presso la detta Chiesa a benedire i cavalli, secondo la pia tradizione, onde vengano preservati da quella terribile malattia che col nome di fuoco di S. Antonio suol designarsi: e della quale fu afflitta l'Italia, come altre parti di Europa nel secolo XI.

La festività della gloriosa Vergine e Martire S. Agnese fu celebrata il dì 21. del corrente con divoto e vago apparato dai RR. Canonici Regolari del SSmo Salvatore Lateranensi nella Chiesa alla medesima Santa dedicata nella via Nomentana. In questa bella ed insigne Basilica, dopo la solenne Messa, furono pontificalmente benedetti sulla tomba della Santa, col proprio consueto rito, due candidi vivi agnelletti, colla lana de' quali si formano i sacri Palli pel Sommo Pontefice, pei Patriarchi, pei Primate, e per gli Arcivescovi che godono il privilegio di un sì venerando indumento: i quali agnelletti si presentano secondo il costume alla SANTI-TÀ DI NOSTRO SIGNORE dal Rmo Capitolo della Patriarcale Basilica Lateranense.

STATI ITALIANI

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI, 20 gennajo.

Stamane, alle ore sette e mezza antimeridiane, ha dato fondo in questa rada il piroscampo di bandiera Sarda il Castore, procedente da Marsiglia, Genova, Livorno e Civitavecchia, con 56 passeggeri, fra i quali S. A. Ibrahim Pascià, con nove persone di seguito, il quale ha preso alloggio all' Albergo della Gran Bretagna.

ALTRA DEL 21.

Le truppe sbarcate tranquillamente nel porto di Palermo nella notte precedente al 16, si unirono alle altre che occupavano la posizione dei Quattro venti.

Nel giorno 16 il signor General de Sauget incominciò le sue operazioni con ristabilire le comunicazioni col forte del Palazzo Reale, dove si trova il Generale Majo Luogotenente Generale (cioè Vicerè di Sicilia.)

Squadronò pertanto con 2000 uomini nei giardini, che sono a ponente della città; scacciò i contadini, che lo molestavano con schioppettate sparate dietro i muri e gli alberi, ed ottenne il suo scopo.

Nel tempo stesso si gettarono alcune bombe nella città, più per dimostrare la forza militare, che per offendere i cittadini e gli edifizii di una Capitale così ragguardevole.

Poco dopo s' introdusse qualche discorso coi Capi sollevati, e si cessò dalle ostilità.

Non abbiamo notizie precise di avvenimenti posteriori. Si spargono naturalmente molte voci, e fra le altre, che un mezzo battaglione, essendosi avvicinato alla città, sia stato fatto prigioniero dai rivoltosi.

APPENDICE

L' IMPERO DI MAROCCO.

In mezzo a tutte le nazioni che hanno gelosamente custodito la tradizione del Corano debbono riporsi in primo luogo i popoli che compongono l'impero di Marocco, vasto paese che vien detto dagli Arabi Moghrebul-Accese, cioè estremo occidente. Quest'impero è limitato all' Est dalla reggenza di Algeri ed al Sud dal deserto; ha poi da un lato una costa sul Mediterraneo di 140 leghe, ed un'altra dall' altro lato sull' Atlantico di 220. Tutta la sua superficie occupa quasi 8 gradi di latitudine, e si valuta a 24,379 leghe quadrate, e si può dire ch' è più vasto della Spagna. La principale catena di montagne è quella del famoso Atlante, che taglia dal nord-ovest al nord-est questo vasto territorio, ed in cui veggonsi le più alte cime di questa catena celebre fin dalla più remota antichità.

La cima ed il dorso dell' Atlante sono sempre coperti di eterna neve nonostante la sua latitudine; gli altri suoi elevamenti si estendono tra la grande e sabbiosa zona del massimo deserto ed i mari Atlantico e Mediterraneo. Vicino Marocco è la cima più alta, e fu calcolata dal Capitano Washington di 14,400 piedi inglesi sul livello del mare; essa vien detta nella lingua del paese Gebel Tedla, e scorgesi dalla distanza di circa 200 miglia. Non è a dirsi quanto sia sorprendente l' aspetto dell' Atlante agli sguardi di colui che lo rimira da Marocco: elastico egli scorge una lunga e svariatissima serie di piramidali montagne, le cui alte sommità, al dire del valente geografo Marmocchi, splendono da lunge per la neve che le ricopre, mentre altrove presentansi le ste rotonde e verdeggianti alture. Gli alberi che coprono le foreste dell' Atlante sono l' olivo selvatico, il pino, la quercia di varie qualità, il mirto, il pioppo bianco (alba populus), il ginepro fenicio, i quali mescolano i loro olezzi all' aria pura ed alla dolcissima temperatura di que' monti. Tutti i geografi e tutti i viaggiatori a vicenda con bei colori di-

pingono la feracità delle terre di Marocco, le quali sono le più fertili del mondo in cereali. In quei deliziosi e freschi valloni germoglia l' olivo, l' arancio, il melograno, il mandorlo, il pesco, l' albicocco, la vite rigogliosa, il dattero, il ciliegio ed ogni sorta di specie di alberi fruttiferi. Ma il barbaro governo e l' incuria degli abitanti non sanno trar profitto da tante sorgenti di inesaurita ricchezza, e le loro terre sono incolte e deserte. Tutti i frutti poi che sono in tanto prezzo presso gli Europei, come il caffè, il cacao, e quelli tropici, allignano in questo suolo benigno, come del pari lo zucchero, il cotone, il riso e l' indaco. È tale la ignoranza degli abitanti, che nemmeno sanno trarre il vino dall' uva: se non che debbonsi eccettuare gli Ebrei solamente che qui vi dimorano, e che spremono un certo liquore dalle uve e dai fichi di gusto spiacevole che chiamano acquadent. I Mauri coltivano il tabacco con gran successo: e ve ne ha una specie, che non va seconda al tabacco detto Maucha. In generale si può a buon diritto asserire, che tutto in questo paese è ancora nell' infanzia, ed in un' infanzia barbara l' agricoltura. L' aratro è informe, e sovente si vede sotto il giogo una capra con un ronzino o con un bue. Il dotto Cavaliere Graberg assicura d' aver veduto giovanette messe sotto l' aratro al par di qualunque altra bestia.

Fin dall' età più remota vien celebrata la fertilità di questa parte dell' Africa: e Strabone dice, che la vite ha spesso quivi il tronco sì grosso che due uomini appena potrebbero abbracciarlo, e produce due ciocche di uva lunghe un cubito. Plinio poi parla con sorpresa de' fichi, anche a' nostri giorni tanto ricercati, dei legni preziosi, delle olive e del frumento. Ma a che vale tutto questo prodigio di natura, se il dispotismo colla mano di ferro gravita su quelle contrade? Un altro flagello poi per esse sono le innumerevoli nuvole di cavallette che distruggono spesso fin le radici delle piante. Si dà loro una caccia accanita: ed i Mauri divorano questi nemici delle loro campagne colla stessa avidità come gli Ottentotti del Capo di Buona-Speranza.

Le viscere de' monti racchiudono gran copia di metalli, come argento, oro, rame, ferro, piombo, antimonio; ma queste ricchezze rimangono inutili per la negligenza del governo e degli abitanti. Due grossi fiumi scorrono da' gioghi dell' Atlante, cioè il Buregray ed il Sabù, ch' è navigabile fino alla città di Fez in tempo d' inverno.

Il clima, come si può di leggieri comprendere, è vario in tanta estensione di terra. In qualche contrada è caldissimo, ma nella vallate e vicino il lido è dolce e temperato. La stagione delle piogge incomincia dal mese di ottobre, ed a vari intervalli dura fino ad aprile; in tutto il resto dell' anno vi regna un sereno continuato, ed il suolo mostrasi nell' pianure arso ed indurito. Sui monti non però gli alberi sono coperti di bella verdura, e guarentiscono i fiori e le erbe di ridenti praticelli, che veggonsi orlati intorno intorno da naturali siepi di lauro rosa. Nell' interno de' valloni e nel cupo delle foreste annidano bestie feroci, come leoni, tigri, pantere, iene e spaventevoli serpenti di smisurata grossezza, che tanto terrore incutono allo stanco viaggiatore che si fa a visitare quelle contrade.

L' Impero di Marocco è stato diviso in cinque parti principali, e sono i governi o regni di Fez, di Marocco, di Suez, di Taflet e di Dara; ma ora pare ch' abbia avuto una più regolare divisione in province, le quali, secondo alcuni, sono in numero di 17; e per brevità tralasciamo di farne l' elenco partitamente. In quanto alla sua popolazione nulla si può asserire di certo; tutto è vago e fondato su fallaci congetture. Secondo l' opinione del Capitano Washington, l' Impero di Marocco contiene 5,500,000 abitanti; Jackson li fa ammontare a 14,886,000; Hoert li riduce a 6,000,000; il dotto Cav. de Hemsò, che pare il più esatto, ne stabilisce nel seguente modo la popolazione:

Table with columns: Abitanti, Leghe quadrate. Rows: Regno di Fez (3200000, 9853), di Marocco (3600000, 5709), di Taflet (700000, 3184), di Suz e Dara (1000000, 5633).

Sappiamo bensì che la sommossa non si estese nell'interno dell'isola. Il corriere di Messina arriva regolarmente, e sappiamo che tanto in quella città, quanto in Catania e in Siracusa, tutto è tranquillo.

PIEMONTE

TORINO, 14 gennaio.

Jeri mattina tutti i direttori de' giornali sono stati chiamati nell'ufficio di revisione, dove il Presidente della commissione di censura sig. cav. Gazzera li esortò a moderare l'ardore de' loro giornali nelle polemiche. Il governo vuole la libera discussione nelle faccende interne: ma brama che gli scrittori non gli suscitino difficoltà colle Potenze estere. Ci vogliono fatti e non parole; solo chi non sa sollevare la politica alla ragione s'abbandona alle passioni. *(Corr. part.)*

NOTIZIE STRANIERE

FRANCIA

PARIGI

CAMERA DEI PARI.

Tornata del giorno 11. gennaio.

S'incomincia la discussione dell'indirizzo al discorso del Trono, e si adottano senza dibattimento i quattro primi paragrafi.

Il quinto è come siegue: « Noi riprenderemo l'esame degli utili progetti di legge, che per ordine di Vostra Maestà erano stati presentati alle nostre deliberazioni: e noi accoglieremo con premura le nuove proposte, che avranno per oggetto di migliorare la situazione e le abitudini morali delle popolazioni ».

Il sig. *Generale Favrier*, rispondendo ad una frase pronunciata nel giorno precedente dal sig. d'Alton Shee, dice: « Signori, poco abituato alle funzioni parlamentarie, un rispetto mi fa tacere sulle parole uscite dalla bocca stessa del Re. »

Oggi, se mi date licenza di dire qualche parola, questa sarà diretta a rispondere ad idee novelle enunciate dalla Commissione.

Io comincerò a far menzione degli sforzi nostri per migliorare le condizioni morali delle popolazioni; siamo religiosi, e diamo soprattutto l'esempio, perchè gli esempi sono più forti delle leggi, più forti dell'eloquenza.

L'unica base della morale è la Religione; il Re lo sa, Lui successore di tanti Re Cristianissimi.

Jeri ci hanno detto che noi non eravamo nè Cristiani, nè Cattolici: ciò è troppo vero nel senso che noi ne adempiamo male i doveri, e che siamo tanti ingrati. Non si è dunque fondato questo Reame di Francia, la più bell'opera di Dio sulla terra, dalla fede di Clotilde, e dalla speranza di Clodoveo? Chi ha salvato la nostra patria col debole braccio di Giovanna d'Arco? Chi ha renduto la Francia sì felice per la conversione di Enrico IV? Chi nello stesso giorno e nella stessa ora di ciascuna settimana riunisce tanti milioni di francesi, i quali con una preghiera patriottica domandano a Dio la conservazione dei giorni de' nostri Re? Qual è quella potenza, che dopo tante turbolenze ispirò al primo Console, di richiamare la nazione a' piedi degli Altari? Non è dessa la Religione Cattolica?

Signori, siamo Cattolici, e l'ordine tornerà per tutto ove fu turbato, cioè dovunque le credenze religiose sono state rispettate. Infatti qual mezzo d'ordine

è più potente? Partendo da un medesimo punto per arrivare alla stessa meta, nel traversare la via, abbiamo delle regole infallibili: la nostra legge ci comanda l'unione, l'amore ai doveri, il disprezzo delle ricchezze, l'amore delle quali strascina a tutti i mali e a tutte le vergogne. Per essa noi sopportiamo i disastri, gli infortuni, come prove, di cui aspettiamo la ricompensa.

Si parla della nostra intolleranza. Guardate e giudicate. Nella Svizzera i protestanti cacciano e spogliano gli Ordini religiosi senza far grazia a quegli ammirabili Fratelli della Dottrina Cristiana sì amati dai parigini, a quelle sante Figlie sì venerate dal nostro popolo, e sopra tutto dal nostro esercito. Ed intanto, come trattiamo coloro che in sì piccolo numero non appartengono alla nostra credenza?

Siamo dunque Cattolici, elettori, deputati, pari di Francia, ministri. Rientriamo nei nostri doveri; abbandoniamo un'abilità seducente, ma funesta: siamo religiosi, e per conseguenza giusti e disinteressati. Voi vedrete in Francia rinascere il bene per tutto, e per la nostra patria l'unione, la potenza, la gloria. Allora avrete di fatto migliorate col vostro esempio le abitudini morali de' popoli.

Ministri del Re, onorate la Religione, ecco la salute di tutto ».

Il sig. *De Montalembert* pronunzia un elegante discorso, nel quale fra le altre cose dice: « Mi rincresce che nel discorso della Corona non si sia fatta una menzione speciale delle cose d'Italia e del Sommo Pontefice. »

In Francia la simpatia e l'ammirazione per il Gran PIO IX. è generale.

Il Ministero non seppe approfittarne. Il Governo avrebbe dovuto manifestare le sue simpatie per le riforme che si vanno operando in Italia.

Non mai si era offerta una occasione più bella per rialzare la nostra politica straniera e mostrare la nostra simpatia alla causa liberale.

Sembra che il Pontefice si sia rammentato per un momento il detto di Napoleone (al suo ministro a Roma nel 1800): « Trattate col Papa come se avesse 200,000 uomini ». Appunto in tali circostanze, il nostro ministero doveva dargli un attestato di simpatia.

In Italia vi sono degl'impazienti, il calore dei quali mi spaventa. Si guardino essi di agire nel senso dei radicali; poichè il radicalismo produrrebbe l'intervento austriaco.

Tre Sovrani italiani hanno intrapreso a riformare tranquillamente i loro Stati. Circondandosi di uomini intelligenti e che godono la pubblica stima, potranno compiere la gloriosa opera che hanno intrapresa.

Una delle grandi disgrazie attuali dell'Italia è, che havvi una minorità torbida imbevuta dai principj della *Giovine Italia*, che talvolta domina la maggioranza. Gli affari si fanno per le strade. Ed allorchè gli affari si fanno o sembrano farsi in piazza, addio ordine, addio onore, addio libertà delle nazioni. Comprenda ciò l'Italia, e sarà salva.

Del resto il Papa, nel suo discorso d'inaugurazione della Consulta, ha di già dimostrato che non intende punto di rinunziare alla sostanza del suo potere temporale; e ciò mentre d'altronde in 18 mesi accordò al suo popolo l'amnistia, la guardia civica, l'ordinamento comunale a Roma, la Consulta. Sono queste riforme così considerevoli e così feconde, che sarebbe impossibile trovare in altro paese ed in altro regno un esempio di generosità così spontanea e così compiuta.

Vi sono, nol niego, dei pericoli. Questi possono derivare, come dicono i protestanti della Nuova York nel loro indirizzo, da quella incostanza e da quella ingra-

titudine delle turbe appena redente dalla schiavitù nella quale si satollavano, che gridavano nel deserto: « Riconduceteci in Egitto. »

Questi uomini ingrati, esigenti ed impazienti, il Papa gli ha di già segnalati due volte nelle sue allocuzioni. Una a proposito delle dottrine che gli si attribuiscono contro la Sovranità dei Principi, ed un'altra in occasione delle dimostrazioni vergognose che ebbero luogo nelle strade di Roma contro i Cattolici svizzeri, e li condannò colle espressioni le più energiche che umano linguaggio possa adoprare.

L'Italia ha uomini illuminati. Se la mia debole voce giungesse a loro, gli direi: « Prendete coraggio. Mostratevi ciò che siete. Recate il vostro concorso al gran Pontefice, che la Provvidenza ha collocato alla testa del Cattolicismo, e che attende ad utili riforme nello Stato. »

In quanto al Santo Padre non ho da augurgli coraggio. Egli lo ha mostrato in ogni circostanza. Egli è all'altezza dell'assunto che intraprese: e per poco che gli uomini onesti lo aiutino, mostrerà all'Universo che lo ammira ed alla tarda posterità quale vantaggio possa produrre un rivolgimento onesto e cristiano. » *(Applausi strepitosissimi.)*

Tornata del 12.

Si discute il §. 6 così concepito.

« Noi crediamo con Vostra Maestà che la pace del mondo è assicurata. Essa è essenziale a tutti i Governi ed a tutt'i popoli. Questo bisogno universale è la garanzia delle buone correlazioni che esistono per gli Stati. I nostri voti accompagneranno i progressi che ciascun paese potrà conoscere nella sua azione propria e indipendente. Questi progressi saranno tanto più assicurati, se si seguiranno di concerto fra i governi ed i popoli, e senza arrecare alcuno attentato alle correlazioni internazionali ».

Il sig. *de Saint-Aulaire* dice in sostanza: Convengo in molte cose col sig. Conte di Montalembert; ma non posso disapprovare con lui la politica esterna.

Nel 1831 io era Ambasciatore a Roma, e posso dare schiarimenti sullo stato delle cose.

Il sig. *de Montalembert* vi ha parlato dei principj gloriosi di PIO IX; io vi parlerò delle angosce di Gregorio XVI. Vi accennerò il concorso che l'Austria ci prestò nel 1831. per la riuscita di una libertà ragionevole.

L'Italia era allora agitata da idee di un liberalismo esaltato; l'intervento austriaco era imminente. Fui inviato per difendere contro i faziosi la potestà spirituale e temporale del S. Padre. Tali furono le istruzioni che mi diede M. Lafitte Ministro degli affari esteri. Le sue ultime parole furono: « Siate pur certo che fino a quando sarò Ministro del Re, la Francia non farà guerra in Italia. »

Le mie istruzioni erano: « Se gli austriaci entrano a Parma ed a Piacenza, voi non direte cosa alcuna; se passassero il Rubicone, non passatelo; ma protestate. »

Dovetti dunque agire secondo tali istruzioni.

Il sig. *de Montalembert* jeri attaccò l'intenzione dell'Austria. Posso dire che nel 1831 il Rappresentante dell'Austria, il sig. Conte di Lutzow, fu liberale quanto me: ed era ardente quanto me nel domandare riforme nel governo Pontificio. È noto a tutti quello che si chiese nel *memorandum*. Noi ottenemmo molto: ma non potemmo ottenere che Gregorio XVI ordinasse una Consulta di uomini scelti, la quale proponesse le riforme opportune.

La rivoluzione prevalse nelle Legazioni per la seconda volta, e vi fu un secondo intervento austriaco.

che formano il totale di 8,500,000 abitanti sopra una superficie di 24,379 leghe quadrate. Ma nell'ultima statistica pubblicata in Francia in quest'anno, e che ora di fresco ci è venuta per le mani, la popolazione di Marocco si fa ascendere a 9,000,000 di abitanti.

Gli abitanti dell'Impero marocchino si compongono di tre popoli, per costumi, per natura e per abitudine fra loro differenti; e questi sono i Berberi, le tribù della campagna ed il popolo delle città. I principali abitanti del paese sono i Berberi, discesi da una razza indomita, energica e pericolosa, che vive nelle profonde vallate dell'Atlante, in que' nidi di aquile e di leoni; e sono perciò tremendi, insufferenti anche di un'ombra di dominio, e vivono in una selvaggia indifferenza. Questo popolo è sì fiero e terribile che, come osserva un dotto Scrittore, non ha in alcuna epoca voluto confondersi cogli abitanti delle pianure, e molto più che parla una lingua differente, la quale credesi essere un avanzo della Ponica o Cartaginese. Appena scende a coltivare le più ricche pianure dell'Atlante, e conduce a fine la mietitura, va a rintanarsi nelle gole delle montagne in mezzo alle rocce, d'onde come aquila si slancia sovente sui *dwar* (tende) de' suoi vicini mettendoli a ruba. I Berberi in somma sono al presente com'erano al tempo, in cui i Re di Fez e di Marocco erano Signori de' Califfi di Granata, hanno la stessa ferocia, la stessa fede, la stessa audacia e la stessa ignoranza. In questi ultimi tempi spiegarono molto valore e la loro indole nazionale con gli ajuti prestati in guerra al famoso Emiro Abdel-Kader.

Ognuno può quindi conoscere qual sia il carattere di tal popolo al solo riflettere, che si è mantenuto così tenacissimo per lungo volger di tempo ai suoi primitivi rozzi costumi, non ostante le varie vicende ed i vari dominanti che lo hanno signoreggiato. Quantunque non però questi popoli abbiano costumi rozzi e selvaggi, pure sono socievoli, intelligenti e disposti al lavoro. Le donne sono di un aspetto ributtante, si danno a filare lino e lana, e stanno sempre da costa a' loro mariti sia in guerra, sia in viaggio, dividendo con essi le fatiche de' campi. Un uomo può avere quattro mogli,

vale a dire non può comprarne più di quattro. Questo mercato si fa tra lo sposo ed il padre della donna, e si conchiude con denaro o con l'equivalente in bestiame. Così si compiono i matrimoni presso questo popolo indipendente, senz'alcun'altra cerimonia: e come sono isolati nelle loro inaccessibili montagne, così i loro costumi sono contrari ad ogni rito ed hanno l'impronta del loro insufferente carattere.

Come il benefico influsso della civiltà introdotta in queste barbare regioni, particolarmente da' francesi, penetra in sulle prime nelle parti vicine al mare, così le tribù delle pianure, che formano la seconda razza de' sudditi marocchini e la più numerosa, sono meno feroci, più industriose e quindi più illuminate. Vivono sotto tende fatte col pelo di capra e di cammello, e si nutrono dei frutti dell'agricoltura e del ricco prodotto de' loro greggi, della pesca e della caccia. Pari a' Berberi non usano che un gran mantello per vestito, ed in esso si avvolgono la notte; le donne si avvolgono in un ampio tessuto di lana, da loro stesse non già tessuto, ma per dir così intrecciato e rattoppato con grossi agli di ferro e di legno.

La massa principale del bestiame di queste tribù sono i montoni, e si valutano a 40 o 50 milioni. La lana si distingue in tre qualità, e la migliore di questi animali non va seconda alle più ricche tosature de' Merinos di Spagna o di quelle del Tibet. Le capre si valutano a 10 o 12 milioni: ma la proprietà più preziosa di questo impero sono i cammelli, e se ne contano più di 500 mila. I cavalli poi, velocissimi al corso, robusti ed instancabili alla fatica, non sono assai belli di forme: gli animali che presentano una bellezza notevole sono i muli e gli asini, che ammontano a molti milioni. Le sponde dei fiumi o i dintorni di un pozzo sono i luoghi scelti dalle tribù per piantare le tende, che dispongono in cerchio, da cui deriva il nome di *dwar*. Allorchè si compie la messe, o i pascoli del loro bestiame sono esauriti o mietuti, la tribù va a stabilirsi in altro sito, senza però dimenticare i limiti di quella porzione di terreno che per antica costumanza è tenuta in conto di sua proprietà. Da ciò deriva che basta fra queste tribù il furto di un mon-

tone, lo scomparire di un cammello per accenderli e guerre, che sovente portano seco la rovina delle parti belligeranti, o il totale sterminio di una di esse.

Gli abitanti di queste tribù delle campagne sono Mori, Arabi ed altre razze insieme mischiate. Quantunque questa razza dei Mori sia un composto di tante altre differenti che si fusero in una sola, pure l'aspetto, la statura ed i costumi la fanno differire dall'Arabo, dal Berbero e dal Turco; aggiungansi a questi popoli i Negri dell'Africa, che si sono innestati con le tribù delle campagne per mezzo di matrimoni, o perchè condotti sui mercati e comprati per servire nelle tribù, e si avrà una compiuta idea della seconda razza de' sudditi marocchini.

Volgendo ora il nostro dire intorno alla terza casta del popolo di questo vasto impero, è d'uopo far riflettere che le città da essa abitate sono tutte situate sulle coste, all'infuori di Fez, di Mequinez, di Marocco e di Al-kassar-kebir. La più considerabile di queste città è Fez, un di sacro convegno de' Musulmani, allorchè il pellegrinaggio della Mecca si trovava interrotto. Essa fu del pari la seconda città dell'Islamismo e l'ultimo ricovero della troppo effimera civiltà degli Arabi. Nell'epoca presente è divenuta ricca, ma piena di superstizioni, di rapine e di corruzione. Credesi che gli abitanti ascendano a 400,000, composti di Mauri e di Ebrei. Le case sono costrutte in generale di mattoni e ad un sol piano, e ricevono la luce e l'aria dalle aperture praticate nell'interno de' cortili, ed un terrazzo serve loro di tetto. Le strade sono tortuose, strette e mal tenute.

Oltre alla popolazione composta di Mauri e di Ebrei che, come abbiamo detto, abita nelle città e forma la terza casta de' sudditi marocchini, vi sono ancora i rinnegati partiti in due caste. Quelli detti *Flzi*, che hanno abbandonato la Fede Cattolica, e che sono in pochissimo numero, e gli *Aslami* che hanno abiurato al giudaismo, ed i quali di giorno in giorno vanno aumentandosi. Cristiani che dimorano in questo paese sono in pochissimo numero, non ammontando al presente a mille.

Intanto, non ostante i delitti commessi nello Stato pontificio; non si versò una goccia di sangue; vi furono degli esuli, ma non molti. »

— Il Sig. PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. « Chiedo il permesso alla Camera di non rispondere a queste interpellazioni, le quali non potrei facilmente combattere. Io proseguo.

Noi crediamo inoltre che una tale intrapresa nello stato attuale d'Europa e del mondo sia ineseguibile e chimerica. Noi crediamo che essa potrà condurre a dare, per un certo tempo, in tali o tali altri Stati italiani, il potere e la preponderanza alle passioni ed alle idee di anarchia, che noi non seconderemo in alcun modo.

Tale ci sembra lo stato delle popolazioni italiane. La base della nostra politica è per la stessa indicata.

Noi ci siamo occupati ad incoraggiare e sostenere i Sovrani che hanno intrapreso di compiere le riforme interne, di cui i loro paesi avevano bisogno nelle vie regolari e pacifiche.

Un onorevole preopinante mi rimprovera a tutte le ore di non aver fatto bastevolmente. Egli non trova modi sufficienti nei dispacci che ho posto sotto gli occhi delle Camere.

In generale io credo non esser proprio d'una buona politica, nè d'una perfetta convenienza di pubblicare i consigli, anche amichevoli, che indirizzai ai governi ed ai sovrani. Ciò non si fa che raramente e con grande riserva a riguardo delle convenienze e dell'interesse degli eventi. Ma io posso assicurare l'onorevole mentore, che gli incoraggiamenti, i consigli, e tutto ciò che noi è sembrato atto a sostenere ed incoraggiare i governi nelle vie delle riforme, nelle quali sono entrati, non è mancato per nostra parte (*benissimo*.)

Indipendentemente da ciò, noi ci siamo applicati a incoraggiare, a sostenere, a raccogliere intorno ai governi tutti gli uomini moderati che in Italia non sospiravano altre riforme che quelle da noi desiderate. Noi abbiamo pensato e pensiamo a ciò che più importa negli Stati italiani, cioè di formare attorno ai governi un partito moderato attaccato al governo, liberale e pratico, che li sostiene, gli indirizza e li spinge ad avanzare nella via ove sono incamminati. Tutti i nostri sforzi, tutto il nostro travaglio in Italia tende e conduce alla formazione di questo partito.

Secondo i sentimenti che animano le popolazioni italiane, e che fanno loro desiderare avvenimenti, che io riguardo come chimerici, ve ne sono dei generosissimi, dei nobilissimi, dei buonissimi, che è cosa dolorosa contrariare, ma è meglio contrariarli che ingannarli. Noi ci siamo imposti a tale oggetto una severa regola, e che costantemente abbiamo praticata. L'onorevole Conte di Montalembert diceva che è risultato per tutta la nostra politica una situazione impopolare in Italia. Io sono ben lungi dall'essere insensibile alla simpatia delle masse; io credo che vi è una forza reale e che ha un gran valore morale. Ma io non credo che faccia a lui sacrificare la verità e la buona politica.

Non riguardo però la situazione d'Italia come decisiva. Confesso che l'avvenire mi reca profonde inquietezze per le tendenze popolari. Ma queste inquietezze sono una ragione di più per persistere nella politica che abbiamo sinora seguita. Questa è l'unica che possa essere utile ai sovrani ed ai moderati italiani, ed aiutarli a condurre a buon fine l'opera che hanno cominciata.

D'altronde in mezzo a queste inquietezze ho un forte motivo di speranza. E questa è nel Sommo Pontefice.

Il Santo Padre fece un grand'atto. Un atto che forse da molti secoli non venne in pensiero ad alcun sovrano. Egli ha intrapreso volontariamente e sinceramente la riforma interna de' suoi Stati.

Questo fatto è immenso, ed a questo solo titolo un'infinita confidenza deve essere riposta in esso. Gli italiani non sarebbero da perdonare se mancassero di confidenza verso PIO IX.

Ma che manca generalmente alla maggior parte dei riformatori? Un punto d'appoggio, un principio di resistenza. Quando una volta si è impresso un movimento, quando si è al medesimo abbandonati, in generale il movimento li conduce al di là del loro primo pensiero: essi non ritrovano più le redini che si son fatte uscir di mano (*benissimo*).

Vi ha, siate certi, nel carattere essenziale del Pontefice un principio di resistenza, un punto d'appoggio, che non mancherà mai. È là dove io pongo soprattutto la mia speranza nell'avvenire dell'Italia.

Io so bene ciò che i partiti rivoluzionari si sono arrogati; io so che fanno buon mercato della Religione, del Cattolicesimo, del Papato . . .

Questa è la grande e fondamentale ragione, per la quale io confido nell'avvenire d'Italia. Ma, come io ho ripetuto a tutte le ore, è questa una ragione di più per continuare nella politica che abbiamo seguita fino al presente: è questa una ragione di più per sostenere e i governi italiani riformatori ed il partito moderato che li circonda. Io nutro speranze che gli altri Sovrani d'Italia, convinti della necessità di entrare nelle medesime vedute del Santo Padre, avranno la medesima saggezza e la risolutezza stessa.

Permettetemi di dire in quali termini io mi spiego tempo fa a questo riguardo col nostro ambasciadore a Roma. »

(*Daremo domani la lettera con la continuazione della tornata.*)

SPAGNA.

MADRID, 5 gennaio.

Ecco la discussione sull'affare di Salamanca promessa nella Gazzetta dello scorso sabato:

La Camera accorda la parola al sig. Pidal, il quale ribatte l'opinione divulgata, che i sette segnatari della proposta d'accusa fossero mossi da vedute personali ed interessate.

L'oratore così conclude il suo discorso:

Dichiaro d'aver inteso dire da più di cento persone, delle quali alcune sono ben istruite e certamente veridiche; che meritano fiducia e credito, e lo dico sotto garanzia della mia veracità, e chi vorrà credermi mi creda, e chi nol vorrà non mi creda; dichiaro signori, d'aver inteso dire da più di cento persone, che dei 50 milioni di tratte della casa reale, 25 milioni sono entrati nella cassa del sig. Salamanca, i quali in seguito egli avea restituiti al palazzo. Questo ho udito dire da persone veridiche; ma pure nella proposta da me firmata, abbiamo lasciato indietro queste vociferazioni.

Il tono con che il sig. Benavides ha trattato la questione non mi sembra il più decente, poichè la questione è grave, ed io mi credo dispensato dal rispondere a tutte le osservazioni che egli ha fatte, e che hanno eccitato la ilarità della Camera. Nulla noi abbiamo attempato; solamente abbiamo detto che la questione è grave.

Il sig. Pidal risponde ancora ad alcune osservazioni del sig. Benavides, e conclude dicendo, che al punto a cui sono le cose dee esservi discussione pubblica, e che il sig. Salamanca non potrà considerarsi netto da ogni sospetto, se non che quando sia stato giudicato innocente da un giudizio solenne.

Il sig. Salamanca: Prego la Camera di ascoltarli. Molte voci: Sì! Sì!

Il Presidente: Il sig. Salamanca ha la parola.

Il sig. Salamanca: Non avrei creduto mai che il sig. Pidal potesse esprimersi come ha fatto: egli mi ha tratto così un colpo di pistola al cuore; e ricuso difendermi contro attacchi sì poco parlamentari; ma non posso astenermi dal dire, ch'egli è inutile d'aver mostrato che ho abbandonato l'affare in questione, e che uno de' miei colleghi l'ha terminato, dappoichè il sig. Pidal, che si crede mio giudice, e mi qualifica colpevole, si crede in facoltà di proferire parole che nella società gli costerebbero la vita, o mi farebbero perder la mia.

Il sig. Pidal ha detto: Il sig. Salamanca ha preso 25 milioni di titoli; se si ha a dire, lo dirò; vi sono cento persone degne di fede che me l'hanno detto. « Questa è una calunnia: non si può chiamarla altrimenti. » (*Applausi nelle tribune. Alcuni Deputati reclamano l'ordine; e voci nelle tribune gridano perchè siano cacciati i perturbatori.* — Momento di confusione, durante la quale non si può sentire l'oratore; distinguersi solamente la voce del sig. Ros di Olano che chiede la parola per una allusione personale. Infine la calma si ristabilisce.)

Il sig. Salamanca: Si dimanda, Signori, che venga esaminata la mia condotta; io pure dimando un giudizio solenne per andare al patibolo se lo merito, o per farvi andare il sig. Pidal come calunniatore. (*Grande confusione che impedisce di sentire le parole dell'oratore: il Presidente scuote il campanello, e reclama più volte l'ordine; ma la sua voce appena si sente: pure l'ordine si ristabilisce in parte.*)

Il sig. Presidente: All'ordine, Signori! (e volgendosi al sig. Salamanca:) Sedete, Signore: io son qui per far rispettare la legge, e guai a chi la trasgredisce! Signor Deputato, continuate! Qui le vociferazioni non hanno peso; si dee assolutamente osservare la sola legge.

Il sig. Salamanca visibilmente commosso: Nulla ho più a dire al Congresso. Nello stato in cui sono non posso seguire il sig. Pidal nelle sue argomentazioni. Esprimendomi come ho fatto, ho difeso il mio onore ultraggiato; mi si renda giustizia di riconoscere, che jeri nel parlare improvviso, essendomi sfuggita una espressione che potea ferire il sig. Negrete, la ritraffai tosto. Ora, quando mi accusano di concussione ho bene il dritto di difendermi. E che? Dietro semplici vociferazioni si dee far pesare sopra un uomo un'accusa pari a quella che il sig. Pidal ha fulminato contro di me? Il sig. Pidal è stato forse più che altri al coperto di simili attacchi? Ha egli dimenticato, che fu costretto ricorrere ai tribunali dietro simili rumori?

Il sig. Pidal: Signori, io sono in una situazione eccezionale: avrei molte cose a rettificare: ma quel che desidero sopra tutto è un giudizio; e che questo giudizio sia pronunciato quanto prima.

Molte voci: Bene! benissimo!

Il sig. Salamanca ricadendo sulla sua sedia: Signori, non posso dire altro.

Il sig. Pidal: Dimando la parola.

Il Presidente: Desidero che il sig. Salamanca riprenda la parola, onde questa discussione finisca con convenienza.

Molti deputati: Il sig. Salamanca non può parlare: esso è malato.

Un deputato con forza: Il sig. Salamanca si sente male; ciò è naturale (sensazione).

Il Presidente: Convieni stabilire che il sig. Pidal non ha detto che i 25 milioni passassero indebitamente nelle mani del sig. Salamanca.

Ed ecco descritto brevemente ciò che riguarda la natura diversa e l'indole degli abitanti che compongono questo vasto impero; ora tenteremo fare un rapido cenno di qualche altra città che può destare interesse.

Fez, che formava un tempo un regno separato, e che si reputa la parte più fertile dell'impero, ha l'aspetto di un vero deserto, e tale anche sembra la campagna ne' dintorni della città alla distanza di una lega. Questa città è reputata per una delle più belle di tutta l'Africa. Le case sono ben costrutte, in ispecie in quella parte dell'antica città che fu eretta all'epoca floridissima de' Re Mauri. Le case dei ricchi hanno spaziosi cortili ornati di alberi di limoni e di aranci, e sono abbellite da fontane. Vi si ammirano sontuose moschee, ed una fra queste di architettura maestosa sostenuta da 17 arcate con 1500 colonne di marmo bianco.

Centoventi leghe circa da Tanger vedesi sulla costa occidentale di Marocco la città di Mogador. Questo nome propriamente preso gli abitanti è quello dell'isola, che, come diremo, forma il porto, perchè la città vien da essi appellata *Suerah*. Anticamente non vi era che un piccolo forte costruito da' Portoghesi, ma ora Mogador forma la fortuna principale dell'Imperatore. Difatti oltre le rendite pubbliche egli dà in affitto le case ed il terreno. La situazione di questa città è una di quelle che posson dirsi singolari. Fabricata su di una penisola oltremodo bassa, e da tutti i lati flagellata dalle onde del mare, ed in mezzo ad una pianura di sabbia movente, distante dalla capitale Marocco non men che 48 leghe. Una piccola isola che giace al sud-ovest ne forma il porto. I negri mercantili vanno sempre ad ancorarsi lungo la costa orientale dell'isola, perchè in quel punto sono sicuri dai venti; mentre gli altri lati del porto sono battuti da venti del nord e dell'ovest, forieri tremendi di tempeste che sovente fanno perire nel porto quanti navigli vi si trovano. Per poter comunicare colla terra bisogna usare battelli a scialuppe, lechè aumenta le spese dell'imbarco delle merci, e così in tutti gli altri porti; in nessun luogo si può sbarcare dal

legno a terra senza pericolo di naufragio. Tutta questa città è difesa da numerose batterie, guarnite di cannoni di bronzo: e l'isola che, comè abbiam detto, ne forma il porto, è cinta da quattro forti e da un ridotto colla moschea nel centro, ed è servita dalle migliori milizie dell'Imperatore, quasi tutta gente rinnegata e perciò bene istruita nella disciplina militare. La popolazione di Mogador pare non sormonti la cifra di 14,000 abitanti. Gli Europei sono in poco numero e gli Ebrei giungono appena a 1300. Le rendite della dogana sono le più vistose di tutte le altre città dell'impero. L'Imperatore incassa ogni anno circa 400 mila fiorini, mentre nessun porto giunge alla metà di questo prodotto: e Saffi, quantunque città considerevole, non produce che circa 24,000 fiorini. Dopo Mogador, sotto l'aspetto commerciale, non ci sono che le due città di Rabat e di Salè, che insieme formano una popolazione di 52,000 abitanti, il cui commercio rende all'Imperatore circa 160,000 fiorini all'anno.

La città di Marocco nell'epoca attuale, decaduta dal suo antico splendore, è cinta di boschi di palme e di giardini di cedri, di aranci, di granati e di fichi, ed il cactus e l'agave formano una siepe attorno di essa. Ma il monumento che merita maggior attenzione sono gli acquedotti che conducono l'acqua da più che 40 miglia di distanza.

La costa di Marocco non offre, per incuria del governo, che due porti sicuri, quello cioè di S. Croce e l'altro situato fra Laroche e Nabet, l'antica Marmora, mentre Tanger e Tetuan si possono citare come rade. Il porto più sicuro è quello di S. Croce, che il governo fece chiudere da circa 90 anni, pel timore che essendo troppo al sud, in caso di una sommossa, i ribelli potrebbero impadronirsene e formarne una posizione inespugnabile.

Abbiam dato un brevissimo cenno della agricoltura nel Marocco; e qui aggiungeremo che, non ostante la stupenda fertilità del suolo, non veggonsi da ogni lato che le tracce della squallida sterilità. Tutto l'impero niuna cosa di notevole offre in fatto di ricchezze manifatturiere. La sola industria de' Marocchini si versa sulla preparazione delle pelli, nella quale primeggiano i popoli di Taflet, Muley Ismael

avea stabilito alcune fonderie a Tetuan, che ora non esistono più: le fabbriche de' moschetti e delle sciabole, che ancora durano a Fez ed a Marocco, dan lavoro a pochi operai. Le lame sono al disotto del mediocre, e degli schioppi son buone solo le canne di una certa solidità. Il commercio di esportazione viene stabilito nel seguente modo in alcune statistiche: lane 40,000 quintali all'anno; frumento 275,000 quint.; olio 40,000; oltracciò si estrae da questo impero orzo, miglio, ceci, sesame, pelli di montone e di capre, cuoi, eccellente miele, cera, lino, canape, polvere d'oro, cotone ec. ec. L'esportazione delle sanguisughe e del sale sono una specie di monopoli riservati all'Imperatore, il quale ha rivolto tutte le sue mire al commercio, come sicuro mezzo per impinguare il suo tesoro. Collocali che ogni anno 50 navi mercantili di un carico medio di 50 tonnellate visitino il primo porto commerciale dell'impero, cioè Mogador. Nell'interno dell'Africa poi i Marocchini fanno un certo commercio colla città di Tombucto situata sul Niger all'uscita del gran deserto. Collà i Negri portano schiavi, polvere d'oro, avorio, datteri, bestiame, penne di struzzo, e da quivi i negozianti li trasportano in Marocco. Il commercio di quest'impero si esercita una metà coll'Inghilterra, un quarto colla Francia, il resto con altre nazioni.

Le rendite dello Stato sono tratte dall'introiti delle dogane, dal commercio, dai diversi prodotti resi in monopolio, dalla zecca delle monete, dalla decima approvata dal Cerano, dalla tassa sugli Ebrei, e da ciò che presso noi dicesi *testatico*. Quello non però che arricchisce il tesoro per lungo volger d'anni fu la porzione delle rapine de' corsari. Oltre queste sorgenti di ricchezze per lo stato bisogna aggiungere alcuni tributi che ancora si pagano da certe potenze cristiane, e i doni che i *Caid* nelle tribù delle campagne, ed i capi delle città sono obbligati di mandare all'Imperatore in alcune circostanze. Secondo l'ultima statistica pubblicata in quest'anno (1847), il tesoro dell'Imperatore Marocco riceve 48 milioni di fiorini all'anno, mentre il debito pubblico è di 55 milioni di fiorini.

